

Il cortile, la gente, i lavori, la giornata del 9 settembre 1943 nella
casa di via Bissolati 11

La battaglia alla porta centrale della caserma Manfredini vista
attraverso gli occhi di un bambino

La chiamavano, non ho mai saputo bene il perché, "la saléta". Delle tre stanzette che costituivano il nostro appartamento era certamente la più bella e la più vivibile. Sovrastata da una soffitta era parzialmente riparata sia dal sole che dal gelo. Le altre, coperte da una terrazza, erano alla mercé dei rigori stagionali. Le chiamavamo "i piombi di Venezia". La "saléta" prendeva aria e luce da una piccola finestra, la "finestrina" la chiamavamo noi per le sue ridotte dimensioni più che per un eccesso di affettuosità nei suoi confronti. Non era possibile sporgersi, poiché era munita di una robusta grata di ferro sopra la quale era stata stesa, saldamente ancorata al muro, una rete metallica a maglie molto fitte. Nessuno oggetto avrebbe potuto cadere al di sotto. Affacciandosi, lo sguardo poteva anche spaziare lontano oltre una teoria di tetti, di giardini abbandonati e di cortili per i giochi dei bambini ed incontrarsi con la fantasia. Erano gli interni delle case che si affacciavano sulla via Ruggero Manna, parallela alla nostra. Il cortile dell'asilo infantile "Brigida Zucchi" con un portico ed una vetrata; un susseguirsi di tetti diseguali, al termine dei quali si vedeva il piano alto ed il tetto del distretto militare; il giardino inselvatichito di casa Manara, più in là, la terrazza ed il giardino del dott. Nolli.

Il giardino di casa Manara era il più affascinante. Aiuole dai contorni sgangherati, cespugli di fiori una volta coltivati, residue tracce di vialetti e sentieri invasi dal crescere disordinato delle siepi che una volta li delimitavano, alberi di melograno che consumavano i loro frutti. In alto, all'angolo del fabbricato, un balcone con una bella ringhiera barocca. Un tralcio di glicine con le radici nel giardino si arrampicava fino al balcone ombreggiandolo con la sua chioma e con i suoi abbondanti azzurri fiori, che vagamente richiamavano nella forma grappoli d'uva. Nel giardino il vecchio Bottesini, che io ho sempre visto con il cappello in testa, disponeva in belle file le statue di gesso, che lui artigianalmente fabbricava, perché asciugassero all'aria ed al sole. Aveva il suo laboratorio nel vecchio rustico che occupava un angolo del giardino al quale si poteva accedere attraverso una grande porta anche da via Bissolati. In questo dedalo d'interni, proprio a ridosso del muro di confine con la nostra casa, a perpendicolo con la "finestrina" c'era (c'è ancora) un piccolissimo cortile. Era la parte della casa di via Bissolati, affiancata alla nostra. Ed in quel cortiletto nel quale noi non riuscivamo a guardare, nel pomeriggio di quel 9 settembre si rifugiarono alcuni soldati italiani nel tentativo di sfuggire alla caccia dei tedeschi.

Bandiera bianca

Le cose, in quella casa di via Bissolati contrassegnata dal n. 11 della vecchia numerazione (ora 21), quel 9 settembre del 1943 andarono così.

Cominciò così, quella normale mattina di quella eccezionale giornata. La sarta del secondo piano, come le veniva imposto dalle necessità della vita, era sveglia già da qualche ora. Seduta sopra il tavolo della saletta, con una gamba accavallata sull'altra che poggiava sopra una sedia, era intenta al suo lavoro. La testa china, con una mano reggeva il lembo di stoffa che con rapidità andava riempiendo di piccoli punti. Con veloce gesto ed uguale cadenza nel tempo il braccio destro si abbassava e si rialzava estendendosi per tutta la lunghezza che gli veniva concessa dalla gugliata che andava sempre più accorciandosi. Alla necessità del suo ricambio il movimento si sarebbe interrotto giusto il tempo di svolgere da un rocchetto un nuovo pezzo di filo. Non andava spezzato, il filo, ma diviso da un taglio deciso fatto con gli incisivi, evitando così che il capo si sfilacciasse e rendesse difficoltosa la sua infilatura nella cruna. A questo punto l'andare e venire del braccio sarebbe ripreso. Era questo un lavoro che aveva una sua meccanica ripetizione e lasciava la mente libera di seguire altri pensieri. Molto spesso cantava. Canzoni d'amore o di filanda. A volte erano anche canzoni con contenuto politico dove si parlava di "umanità offesa", di "sol dell'avvenire" e di "riscatto". Antichi vecchi canti che mantenevano intatta la loro attualità, imparati prima che venissero vietati da una legge. Ma questi le sgorgavano, non c'era legge che tenesse, lei li cantava.

A me piaceva sentire quei canti che credevo fossero narrazioni musicate di cose e fatti realmente accaduti. Alcuni lo erano, in particolare quelli che avevano un contenuto politico, insomma quelli proibiti. Da questi e dalle spiegazioni che la sarta dava alle mie domande sentivo cose delle quali nessuno parlava. C'era poi quell'aria da "sotterfugio", il piacere del fare (in questo caso cantare) cose che, allora, non capivo perché fossero proibite. A me sembravano tanto belle!

Molto spesso le loro parole raccontavano di qualcuno che subiva un torto e di altri che quel torto infliggevano; non c'era resa al sopruso, momentaneamente lo si subiva ma ci sarebbe sempre stato un domani di giustizia e ne veniva indicato il percorso per il suo raggiungimento.

Ero invaso dal fascino di quei canti, un fascino un tantino mesto e nostalgico, come quello che può dare il vago senso di avere perso una cosa che non si ha provato, che adesso non c'è più ma che prima c'era. Avrei voluto andare con loro, con quegli

anarchici che anche quando, per colpe misteriose, erano costretti *“ad andare via / partivano cantando / con la speranza in cor”*. Una volta chiesi chi fossero gli anarchici. Mi diede una spiegazione che sembrava il racconto di una madre che evoca la nascita dei figli: prima c'erano gli anarchici, poi vennero i socialisti ed infine i comunisti. Senza distinzioni in una specie di evoluzionismo politico.

Sul motivo di una canzone in voga negli anni dieci che raccontava di un *“abatjour che diffondi la luce blu”* cantava un frammento di un canto forse più lungo. Era un canto sicuramente solo cremonese che non ho più sentito cantare da nessuno e non ho mai trovato nessuno che ne avesse memoria. Dicevano quelle parole: *“quando Pozzoli discende pian piano / dallo scalon comunel / noi di fascisti non ne vogliam / col manganello in man”*. Conobbi così le vicende di quel sindaco e delle minacce e bastonature dei fascisti. Seppi dei suoi compagni, le *“guardie rosse”*, che andavano ad aspettarlo all'uscita del Palazzo Comunale per proteggerlo e scortarlo fino a casa. *“Guardie rosse”* ed *“arditi del popolo”* comparivano anche nel ricordo dei fatti dell'oltre torrente parmense, nella difesa di *“Parma vècia”*.

Nel cortile la sarta del secondo piano non era la sola a cantare. A volte cantava anche il Pino del piano di sotto. Il *“Legionario”* lo chiamava lei, mimando un passo di marcia, accompagnandolo con un ampio movimento alternato delle braccia. Cantava solo in certe occasioni e sempre, immutabile e incomprensibile, la stessa canzone. Pino *“el taca”* era il commento della sarta ed immediato calava il nostro silenzio in un crescendo di attenzione nel tentativo di capire almeno una parola di quella canzone che il *“legionario”* cantava in lingua¹. Interminabile e instancabile snocciolava per un tempo lunghissimo quel motivo dall'andamento lento, pigro che voleva essere solenne ed a me appariva solo lugubre. Sembrava composto proprio per lui che, alto di statura ed un tantino curvo, si muoveva senza fretta e con molta flemma deambulando con un passo da montagna senza l'energia del montanaro. Con la lentezza scandita da quel ritmo, girava e rigirava, aiutandosi con un bastone, una brodaglia mucillosa contenuta in un grande mastello dalla quale, servendosi di un *“alambicco”* ingegnosamente ricavato dal *“tuldon de la bugàada”* avrebbe distillato alcune bottiglie di grappa destinate ad essere vendute nelle osterie. La frutta per quell'intruglio gommoso l'andava a raccattare sull'acciottolato della piazzetta di S. Angelo dove i commercianti all'ingrosso

¹ *“Cara al sol”*, inno falangista

di frutta e verdura, alla chiusura del mercato, abbandonavano gli scarti. Lui, il "legionario", per quattro soldi ed il vitto assicurato, con uno zaino ed armato di fucile era andato in Spagna a fare la guerra ai "rossi.

Lei, la sarta, ricordava bene la caccia data dai fascisti di casa nostra al sindaco Pozzoli e ad Arturo Verzelletti. La curiosità per quelle parole misteriose obliterava per un attimo il rancore per quei colpi di fucile. Noi si ascoltava in silenzio. Sembrava che una parola della strofa d'inizio fosse "solco" e le ultime "camicia nera". "Solco" era parola di una frase che compariva di frequente, scritta a grandi caratteri neri su di uno sfondo bianco, alle cantonate delle strade. Ed un "solco" compariva anche nella leggenda di Roma. Quelle parole potevano anche essere giuste.

Nera era anche la camicia indossata dal "legionario" in quella trista spedizione. Anche questa ci poteva stare ed il primo verso sembrava composto. Il secondo fu interamente opera mia che lo presi dal libro di lettura per la terza classe elementare. Provai la metrica e mi sembrò giusta, sottovoce provai a cantarlo: "Che contro l'amba il barbaro inchiodò". Mi affiorò il dubbio che si trattasse di due eventi diversi... forse no, la cosa la chiarii in seguito. Rimaneva misteriosa la capacità di una camicia a "tracciare un solco" ma passai alle strofe successive. Più avanti dove una parola era certamente "primavera", anche in spagnolo primavera è sempre primavera, finii per metterci dentro le parole di un canto risorgimentale: *"tornerà la primavera / e se guardarum in cera / al rombo del canon"*. Ed il rombo non udito di quel cannone infame lo porto dentro come una colpa nostra, non espiata e ancora dopo tanti anni mi commuovo alle parole di Nazim *"che canta per te / una canzone che non sentirai. / Nevica nella notte: / tu sei alla porta di Madrid / hai un'armata davanti a te, / un'armata che uccide ciò che abbiamo di più bello: / la speranza, la nostalgia, la libertà e i fanciulli. / nevica nella notte: / forse hai i piedi bagnati. / Nevica, / e mentre penso a te, / in questo stesso istante, / una pallottola può colpirti, là. / Allora niente più neve, niente più vento...*

Al piano terreno, anche la stiratrice era già intenta, al suo lavoro. Per non perdere l'equilibrio con una mano si appoggiava al muro, mentre con l'altra imprimeva un moto dondolante ad un grosso ferro da stiro alimentato a carbonella. L'aria, smossa da quell'energico movimento, attizzava la brace che sfavillante eruttava scintille infuocate dal coperchio tenuto aperto. Erano i primi di settembre, la temperatura era mite e nelle case le stufe a legna non erano ancora state accese. Se fosse stato così, i ferri da stiro, di

Bandiera bianca

altra foggia e dimensione ma di uguale peso, sarebbero stati appoggiati sulla piastra della stufa a contenere parte del calore all'ambiente. Sul tavolo da cucina, un vecchio tavolo massiccio, era steso il "panno da stiro". Su di una sedia il rotolo della biancheria da stirare. La sera prima aveva avuto l'accortezza di bagnarla leggermente, di arrotolarla e di avvolgerla in un telo anch'esso bagnato, in modo che al mattino tutta la biancheria avesse la necessaria umidità. Stirava la Nina per le signore benestanti del centro e per le lavandaie di via del Sale, che le portavano i loro fagotti con dei carretti chiusi spinti o trainati a mano di colore azzurro. Lei, la Nina, non cantava mentre lavorava. Per quanto ne so, i suoi pensieri erano sempre rivolti ai problemi di quella numerosa famiglia che lei quasi interamente sosteneva con il lavoro. Lei sul lavoro non poteva distrarsi. Doveva prestare attenzione affinché dai fori d'aerazione del ferro "a carbunéla" non uscissero braci o tizzoni a bruciacchiare camicie da notte o colletti inamidati.

Ormai il cortile andava svegliandosi. Le finestre delle abitazioni, che, salvo le poche che davano sulla strada, erano tutte rivolte verso l'interno, venivano aperte. Cominciava il rito del mattino uguale per tutti e sempre uguale nel tempo. Vi era un'unica latrina collocata nel lembo estremo del lungo ballatoio ed era lì che andavano vuotati i vasi usati della notte. Coperti con un coperchio improvvisato, branditi per il loro manico dalle donne ancora in camicia da notte, facevano il loro viaggio quotidiano portati con estrema dignità. Per quanto si facesse attenzione a non incamminarsi quando il percorso era già occupato, gli incontri erano frequenti. Ma "si tirava diritto", come ordinava un motto mussoliniano. Quello non era momento di chiacchiere.

Il Signor Gino de Pietri, che in gioventù aveva fatto anche il garzone da un barbiere prima di essere autista di autocarri, si accingeva ad accorciare i capelli ad un ragazzino che non voleva saperne. Il postino si stava preparando per andare a fare il suo giro di distribuzione della posta ed il fattorino a raggiungere la Banca d'Italia. La Gina era già uscita. Era la più giovane nell'agenzia delle Assicurazioni Generali dove lavorava, e questo stato giovanile le imponeva, come era d'uso, che fosse la prima ad andare e l'ultima a venire via.

La notizia della firma dell'armistizio, data alla radio il giorno prima insieme a quell'ambiguo messaggio, all'apparenza non influiva sull'andamento della giornata. Alla sera molta gente si era radunata spontaneamente ai giardini pubblici di piazza Roma. Via Curzia ed il largo incrocio davanti al palazzo delle poste vecchie erano stati

affollati fino a tarda ora. C'era preoccupazione in città. La domanda alla quale ognuno cercava di dare una risposta era quella che riguardava il comportamento dei soldati tedeschi presenti in città: cosa avrebbero fatto i tedeschi? Come avrebbero reagito alla rottura di quell'alleanza? Un rumore di macchina sovrastò e spense per un attimo il brusio della folla. Una motocarrozzetta con a bordo dei militari germanici, proveniente da corso Campi, passò velocemente all'incrocio puntando oltre il palazzo delle poste ed il cinema ENIC. Ricordo bene il commento della sarta a quel passaggio: "vengono a controllare, a vedere cosa succede in città, ci tengono d'occhio". Non si levarono grida ostili, ma il suo passare fu seguito da molti sguardi interrogativi e dal rinfocolarsi delle domande sul domani. I tedeschi sono da tempo a Cremona, accampati a Migliaro. Una loro piccola unità è presente nel vecchio centro cittadino. È acuartierata in una porzione, quella a lato di via Capra, dello storico palazzo sede dell'Istituto della Beata Vergine.

Ragazzotti dai pantaloncini corti e calzettoni risvoltati sui bordi degli scarponi. Si racconta che le suore, incontrandoli casualmente in uno dei pochi passaggi rimasti comuni, distolgano lo sguardo, si coprano gli occhi con le mani ed accelerino il passo e che loro, i nibelunghi, gli rifacciano bonariamente il verso, tramutino il loro passo marziale in altrettanti corti e rapidi passetti, si coprano scherzosamente gli occhi. Tutto sommato una coabitazione ed una presenza discreta. Il Comando è da sempre installato nella villa padronale della cascina S. Maria, appena fuori della città.

Da qualche tempo però in città corrono voci, portate dai reduci italiani, sul loro comportamento in Russia ed in Jugoslavia. Sommessamente, con estrema circospezione e cautela, si racconta di case bruciate e di civili massacrati e nella ritirata dal Don di soldati italiani ai quali veniva negato il trasporto e lasciati morire nella neve. Più tardi avemmo anche i nostri morti: i militari alla caserma, Edda Sacchi, i due ferrovieri travolti dal crollo del ponte di Marcaria, e i partigiani massacrati a Bramaiano di Bettola e in molti altri posti.

Il pensiero di molti dei presenti va ai soldati nelle caserme cittadine. Se sarà necessario combatteranno contro i tedeschi o consegneranno loro le armi?

Nella casa, ormai completamente sveglia, tutto sembrava andare come sempre. Ma i pensieri preoccupati albergavano nelle menti degli uomini.

Il postino ed il fattorino si chiedevano se era proprio il caso quella mattina di andare al lavoro. Forse sarebbe stato più prudente rimanere nel cortile lasciando magari chiusa la

Bandiera bianca

porta che dà sulla strada. Voci di possibili rastrellamenti degli uomini erano circolate la sera prima. Del resto il controllo e l'internamento della popolazione maschile era stato il primo atto in tutti i paesi conquistati dai tedeschi. Qualche timore cominciava ad affiorare in superficie.

La prima ad accorgersi che c'era qualcosa di diverso e che quella mattina stava accadendo qualche cosa d'insolito fu la ragazzina con le trecce. La punta del naso schiacciata contro il vetro della finestra, osservava la strada insolitamente silenziosa. Non capiva cosa mancasse. Guardò verso Porta Po e la piazzetta di S. Lucia. Inquadrò la solita visione: le case erano al loro posto e le finestre, come sempre a quell'ora, erano quasi tutte aperte. Ma quando girò la testa, volgendo lo sguardo alla grande caserma, improvvisamente capì. L'altissimo portone, sovrastato dall'asta portabandiera, era chiuso. La garitta e la pedana per la sentinella erano deserte. Ecco spiegato il perché di tanto silenzio: mancava il rimbombo della possente battuta con la quale la sentinella accompagnava il saluto con l'arma.

Noi ragazzi eravamo abituati a scherzare con la sentinella che, suo malgrado, veniva a fare parte del nostro ingenuo gioco. Gli passavamo e ripassavamo ripetutamente davanti, guardandola e portandoci una mano alla fronte, mimando il saluto militare. Seria, rispondeva al nostro saluto, portando il fucile, che teneva incrociato sul corpo nella classica posizione di "riposo" in posizione verticale parallela al corpo, nella posizione di "attenti". Contemporaneamente batteva forte il piede sinistro sulla pedana. Il suo rimbombo riempiva la strada con nostro diletto e con le imprecazioni di qualche ritardatario dormiglione.

Ma quella mattina la sentinella non c'era. Nessuno entrava od usciva dalla caserma. Il portone era stato chiuso e la sentinella esterna ritirata. La caserma, da sempre punta centrale della nostra strada, si richiudeva su se stessa quasi a difesa da un pericolo che poteva venire dall'esterno. Ma quale pericolo avrebbe potuto venire da quella contrada amica che anche nel suo toponimo più antico ricordava la propria origine militare?

Dall'antica via Vaccina, già presente sulla carta del Campi (via Vachina per gli abitanti della zona) fino alla via Tombino (in Tumbéen) era tutto un susseguirsi di caserme; Manfredini, Pagliari, Goito, Sagramoso e S. Martino. Noi abitanti di questa strada, che fu centrale dell'antica "cittadella" fortificata, con i soldati convivevamo da sempre. Venivano nei nostri cortili e vi portavano le loro divise da rattoppare, le camicie da stirare, si fermavano a parlare dei loro paesi lontani, collocati in un'Italia ai più

sconosciuta. Solo alle ragazze veniva raccomandato di non fermarsi troppo a lungo da sole con loro, per non alimentare maldicenze e rimetterci in reputazione. I ritmi della caserma finivano per regolare anche quelli della gente. Così, più che gli orologi, erano gli squilli della tromba ad indicarci quando era tempo di coricarci, si svegliarci o di mangiare. All'ora dei pasti, una piccola folla di poveri (ed indigenti) armati di cucchiaino e di indecenti contenitori ricavati da vecchi barattoli per le conserve di pomodoro, ai quali ingegnosamente era stato applicato un manico fatto con un fil di ferro raccattato chissà dove, si radunavano sull'altro lato della strada, di fronte alla grande porta. All'apparire nel vano della porta degli addetti alla corvée, si avvicinavano attraversando la strada. Si mettevano in fila indiana ed in silenzio sfilavano davanti a quell'enorme marmitta tendendo le loro gavette, nelle quali l'addetto alla distribuzione faceva scivolare un grosso mestolo di minestra o di pasta-asciutta. Era il rito quotidiano della "minestra dei suldàat" che si ripeteva tutti i giorni, negli orari del pranzo e della cena, moderna versione del miracolo della distribuzione dei pani e dei pesci.

No, alla gente di quella strada già "Cannone" che l'amministrazione del sindaco Pozzoli decretò "si chiamasse via Spartaco, poiché a questo ribelle si ispirarono coloro che in Germania si opposero al militarismo" (molti di loro vennero uccisi durante i "moti berlinesi" e con essi Karl e Rosa²), non poteva venire nessun pericolo.

Inaspettatamente ed insolitamente la signorina stava tornando dall'ufficio. La vide sua mamma dalla finestra e già si affrettava a scendere le scale per andarle incontro, preoccupata per quell'anticipato rientro. Furono una di fronte all'altra sul pianerottolo del primo piano. La signorina Gina non diede il tempo alla mamma di articolare la sua domanda che pure aveva già preparata. Fu quasi l'esplosione di un urlo liberatorio che ebbe come primo effetto quello di popolare le due logge, che circondavano sovrapposte il cortile: "i suldàat, i suldàat!". Raccontò che giunta alla fine di via Cavallotti, girato

² "Siamo stati traditi nel '18 e nel '19 dai bonzi, hanno ammazzato Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht... [...] Allora, Franz, tenti, auguri per la strada che hai intrapresa, come dice il prete. E in gennaio quando marceremo a Friedrichsfelde sulla tomba di Karl e Rosa, stavolta non sarai con noi, come di solito." (Alfred Döblin, 1929, Berlin Alexander Platz)

Rosa e Karl furono assassinati la notte del 15 gennaio 1920, Karl in carcere e Rosa in casa, il suo cadavere gettato nel Landwehrkanal e ripescato sei mesi dopo. Vennero sepolti al campo 64 del "cimitero dei poveri" di Friedrichsfelde. Il monumento, opera di Mies van der Rohe, venne fatto saltare con la dinamite dai nazisti, il campo spianato ed i resti di Rosa e Karl e dei loro compagni dispersi. Ancora oggi la prima o la seconda domenica di gennaio, in forma spontanea, portando fiori rossi, il popolo di Berlino li ricorda con corale pellegrinaggio alla stele eretta in memoria all'ingresso dello stesso cimitero.

Bandiera bianca

l'angolo, aveva visto che la scalinata del palazzo delle poste era occupata da soldati italiani. Anche il terrazzo, al di là delle balaustre, era presidiato. Alcuni soldati stavano armeggiando attorno ad uno strano congegno, forse una mitragliatrice. Un soldato, probabilmente il comandante, l'aveva avvicinata per chiederle dove andasse, ma non le aveva concesso il tempo per rispondere e con fare di comando le aveva ordinato di tornare subito a casa. "Dica alla gente di non uscire! Raccomandi, soprattutto agli uomini, di starsene rinchiusi; sembra che i tedeschi li stiano rastrellando".

Ci fu qualche parola di commento, subito tacitato da un rombo. Sembrava un tuono e molti guardarono in alto, ma il cielo era sgombro e sereno. Qualcuno aveva intuito la direzione di provenienza e stava scendendo velocemente le scale. Quasi tutti li seguirono e si ritrovarono in strada. Gli occhi si rivolsero dalla parte dove sorgeva la grande caserma. Notai che dall'asta sovrastante l'enorme portone sventolava la bandiera italiana. Era una cosa insolita. La bandiera veniva esposta solo nelle ricorrenze ufficiali o per la visita di qualche autorità. Più sotto, il portone era stato aperto. Poco oltre il marciapiede alcuni soldati si davano da fare intorno ad un piccolo cannone. Sparò il cannone, ma non vidi contro chi, in direzione del vicolo Ferrario. Ormai tutto si stava chiarendo. I tedeschi davano l'assalto alla caserma ed i soldati nostri si apprestavano alla difesa. Le armi non sarebbero state consegnate se non dopo un'eventuale sconfitta militare.

Fui spinto dentro il vano della porta e tutti ci ritrovammo in cortile. Il luogo più sicuro dove ripararci venne individuato nelle due stanzette al piano terreno, dove abitava il vecchio Giovanni. Erano le più interne e lontane dalla strada. Avevano tre piccole finestre che guardavano verso il cortile ed il loro muro più interno era anche quello che ci divideva dai rustici della strada parallela, via Ruggero Manna. Non ricordo un particolare stato d'eccitazione. Tutti percepivano che ormai le cose si andavano definitivamente chiarendo; i nostri soldati stavano combattendo contro i tedeschi, noi stavamo con i soldati. I tedeschi erano i nemici. Poco più tardi solo i fascisti li spalleggiarono.

I più irrequieti erano i ragazzi che venivano continuamente richiamati. Ma la curiosità e la voglia di vedere lo svolgersi della battaglia era tanta, più forte di una qualsiasi reprimenda. A volte il cannone taceva per lunghi minuti e si aveva l'impressione che tutto fosse finito. Era in quei momenti, mentre tutti tendevano le orecchie per captare ogni possibile suono che rivelasse quello che stava succedendo nella strada, che

Bandiera bianca

l'attenzione nei confronti di noi ragazzi si allentava. Complice il signor Gino ci avventuravamo fuori. Leggermente chinati in avanti, come avevamo visto fare in tanti film di guerra, ci spingevamo oltre il marciapiede. Le case in quel punto disegnavano una leggera rientranza. Per poter vedere la porta della caserma era necessario spingersi in avanti fino a superare la successiva sporgenza. Il cannone non sempre era nella medesima posizione, veniva spinto un po' più in avanti o ritirato di qualche passo. Anche la direzione del puntamento non era sempre la stessa, o verso il vicolo Ferrario e piazza S. Paolo o in direzione della antica osteria "Citadéla", dove la strada si restringeva. Non vidi l'effetto dello sparo ma ancora una volta ne sentii il rombo. Tutti rientrammo precipitosamente nel cortile. Qui volò qualche scapaccione e per l'adulto ci furono rimbrotti. Improvvisamente avemmo tutti la sensazione che il cannone fosse silenzioso da troppo tempo, che il ritmo della battaglia fosse cambiato. La pausa si prolungava troppo. Il signor Gino andò a vedere, noi fummo tenuti a freno. Ci chiamò dalla strada ed uscimmo. Il cannone non era più all'incrocio davanti al portone della caserma. La strada era vuota e silenziosa. Dall'asta portabandiera il tricolore era stato tolto ed al suo posto penzolava un lenzuolo bianco. Diventato, esso stesso bandiera: bandiera bianca. Quante volte, nelle illustrazioni dei libri di lettura della scuola elementare, avevo visto quel drappo sventolare issato sulle trincee del nemico travolte dai nostri, inferiori di numero ed in armamenti, ma sempre vittoriosi. "Il soldato italiano muore ma non si arrende." Quella umana bandiera bianca faceva giustizia di tutto questo. Ebbi timore per i nostri e chiesi se fossero tutti morti. "No, sono dentro nella caserma, prigionieri", mi rispose il sig. Gino. Nello scontro alcuni soldati italiani morirono, lo seppi a guerra finita³.

La drammaticità di quella giornata ebbe anche, così parve a me, un risvolto divertente. La Nina del secondo piano si affacciò alla loggia gridando; "La bomba! La bomba!", allarmando tutti. Aveva scoperto, sopra il suo letto, un oggetto scuro non facente parte delle sue cose domestiche. Dato il clima della giornata, non poteva essere che una bomba. Chiese aiuto ai vicini, ma nessuno si offrì di andare a vedere. Nessuno di noi era pratico di simili ordigni. Corse nella strada e s'imbatté in soldati tedeschi. Ritornò in casa con due di loro. Poi raccontò: non era proprio una bomba ma una scheggia di

³ Alla porta carraia morirono il sottotenente Mario Flores ed il caporale allievo ufficiale Dante Cesaretti di Spoleto. Davanti al Palazzo Ala Ponzone morì il sottotenente Francesco Vitali. Una stima dei caduti e dei feriti fa concludere che l'attacco tedesco a Cremona ha causato trentuno caduti fra militari e civili colpiti da armi da fuoco in azioni di guerra e trentaquattro feriti.

proiettile d'artiglieria. Aveva rotto le imposte di legno di una finestra e finito la sua corsa sul cuscino. Era quello dove appoggiava la testa suo marito il signor Angelo.

Arrivarono notizie dalle altre caserme di via Bissolati. Alla "Pagliari" c'era stata resistenza. I soldati italiani, dall'interno di quello che era stato il convento di S. Benedetto, avevano sparato colpi di fucile contro i tedeschi. Alcuni di loro, feriti, erano rimasti sull'acciottolato di quella stradina leggermente in salita e fiancheggiata dai platani che ancora esiste. La fucileria dei nostri impediva il recupero di quegli uomini. Così i tedeschi rastrellarono nei pressi di S. Bassano e dell'osteria alcune persone, le spinsero davanti a loro su per il sentiero della caserma, minacciandole con le loro armi. In questo modo riuscirono a recuperare i loro camerati⁴.

Non so chi si accorse della loro presenza. Forse furono visti mentre scavalcavano i tetti, passaggio obbligato per raggiungere quel posto. Io non so quanti fossero o da dove venissero. Certamente non dalla caserma Manfredini che aveva sostenuto l'attacco. Forse, dalle caserme di via Chiara Novella e Carnevali Piccio che erano venute a trovarsi sulla linea d'attacco tedesca prima della Manfredini. Forse si sbandarono prima che arrivassero i tedeschi, oppure potevano aver fatto parte del piccolo presidio al distretto, luogo di uffici e furieri. Certamente entrarono in quell'intricato labirinto passando per il portone dell'asilo, prima che come tutte le porte che davano sulla strada, venisse chiuso. Oppure gli venne aperto dal custode. Ma queste furono le domande del poi.

Finita la battaglia della caserma i tedeschi rastrellarono gli interni delle case comprese fra la via R. Manna e la via Bissolati. Un basso muretto, ancora visibile, separava il cortile della casa contrassegnata con il n. 15 dal giardinetto della casa del n. 13 nel cui "curtile" si erano rifugiati i soldati in cerca di salvezza. Dal cortile del n. 15 nel corso del rastrellamento alcuni tedeschi si affacciarono a quel muretto senza scavalcarlo. Si limitarono a guardare al di là nel giardinetto degli Uggeri. Solo la bassa costruzione della lavanderia (oggi al suo posto vi è una costruzione abitativa fatta negli anni cinquanta) impedì loro di guardare nel "curtile" dove i nostri si erano rifugiati.

Nel giardinetto degli Uggeri, vicino alla pianta di prugne, venne scavata una buca nella quale si sotterrarono le divise e le armi dei soldati italiani⁵.

⁴ Il ricordo è di Angiolino Alquati.

⁵ Ricordo di Angiolino Alquati. I genitori di Angiolino Alquati gestivano, al tempo, l'osteria della Nella quale egli raccolse, successivamente ai fatti, il racconto degli scontri alla caserma Pagliari. Il 9

Bandiera bianca

Fu ancora una volta il signor Gino a capire al volo la situazione e, dal suo scarso guardaroba, cominciò a portare ogni genere di indumenti necessari al travestimento di quei soldati rifugiatesi nel "cortiletto". Anche gli altri uomini del cortile si diedero da fare.

Con l'aiuto di un attrezzo la rete metallica venne divelta e dalla "finestrina" furono fatti passare camicie, scarpe, giacche e calzoni. Nel cortile in quel tardo pomeriggio non si parlò che di loro, di come avrebbero fatto ad uscire e di dove sarebbero andati.

Verso sera, mentre con altri ero sulla porta che dava sulla strada, vidi di spalle un uomo che si allontanava velocemente, rasentando il muro. Indossava un paio di pantaloni che non arrivavano a coprirgli le caviglie. Qualcuno disse che era uno di "loro" e che probabilmente questo sarebbe riuscito a salvarsi. Era cremonese ed abitava in via del Giordano. Né di lui né degli altri sapemmo più niente.

Comparve improvviso nel piccolo varco che immetteva nel cortile. Capelli folti e neri, coperto di stracci. Disse di chiamarsi Sebastiano, di essere un soldato. Non aveva partecipato alla difesa della caserma perché da alcuni giorni la squadra della quale faceva parte era stata comandata alla guardia della vecchie carceri di via Jacini, dove alcuni militari erano detenuti. Avuta notizia dell'attacco tedesco alle caserme e della successiva resa di queste, avevano deciso, per sfuggire al prevedibile rastrellamento degli uomini soggetti alla leva e dei militari fuggiaschi, di cercare rifugio da qualche parte. Liberati i soldati carcerati ed indossati gli abiti di altri detenuti, si sbandarono. Lui scavalcando tetti, si era rifugiato in alcuni cortili delle case di via dei Tribunali. Poi nel pomeriggio spinto dalla necessità di trovare un rifugio più sicuro, aveva superato le poche centinaia di metri che lo separavano dalla nostra strada. Conosceva una famiglia che abitava nella casa della Zore, ma la porta verso la strada era chiusa. Si guardò attorno: la nostra era l'unica rimasta aperta e così giunse nel cortile. Aveva paura ed era bisognoso di ogni aiuto. Quella sera mangiò il cibo del cortile e dormì nella camera della "finestrina" nel letto di uno dei ragazzi. La sarta del secondo piano con i due figli si strinsero nel letto matrimoniale. Per una decina di giorni fu così protetto, segreto ospite inatteso della sarta, dei suoi due figli e del cortile. La cosa non poteva durare a lungo. Era necessario trovare una sistemazione di lunga durata che garantisse, nel possibile, la sicurezza.

settembre 1943 si trovava dallo zio Uggeri nella casa di via Bissolati 13, dove molto spesso soggiornava per gli impegni di lavoro dei genitori.

Fra i clienti della sarta vi era un certo medico, professore, che era anche direttore della Croce Rossa. La sarta decise di ricorrere a lui anche se sua moglie, la signora Augusta, una volta l'aveva definita "bolscevica". Era andata così. Per la seduta di prova di una giacca, una volta il professore venne accompagnato dalla signora. Salendo le scale udirono la sarta che cantava. Non ebbero dubbi. La sarta stava cantando proprio uno di quei canti considerati "sovversivi" dal regime. Chissà quale, ne conosceva tanti. Entrata in casa si sentì in dovere di metterla in guardia; le disse: "Lei, cara Ines, è bolscevica (categoria politica per la quale la signora non nutriva alcuna simpatia) come lo sono tutti a Porta Po. Stia attenta". Non era una minaccia né un avvertimento, ma una preoccupata raccomandazione. Lei, la sarta, non conosceva esattamente il significato di quella parola. Ricordava il ritornello di un canto fascista che prometteva "a tutti i bolscevichi botte, botte in quantità" e che questi, i bolscevichi avevano avuto a che fare con la rivoluzione in Russia. Fu contenta di quell'accostamento. Così una mattina la "bolscevica" andò alla sede dalla Croce Rossa. A quei tempi era in via XX Settembre poi quei locali ospitarono gli uffici di un prestigioso notaio.

Trovò il professore e gli espose il caso. Fra molti timori e raccomandazioni alla prudenza, le promise il suo aiuto. Un pomeriggio venne un signore. "Mi manda il professore" disse. Aveva al braccio un bracciale bianco con impressa una croce rossa. Anche per Sebastiano vi fu un bracciale e si allontanò con quello sconosciuto. Più tardi sapemmo che era stato indirizzato in una cascina de Ca' de Stefani, vicino a Vescovato. Nei giorni che seguirono ricomparve il signore con il bracciale della Croce Rossa. Sapemmo più tardi che si chiamava Franchini ed era il fattorino tuttofare di quella istituzione. Aveva una scatola di cartone. L'aprì e ci mostrò il contenuto: sfilacciate di tele varie, vecchi camici da infermiere e altra roba del genere. "Verrà il professore a dirle cosa fare" disse ed aggiunse "il soldato è sempre là e sta bene".

Venne il professore e spiegò che da qualche parte avevano dei feriti da curare ma mancavano del materiale necessario. "Veda se da questa roba può ricavare delle bende, chieda a persone fidate se hanno roba da infermeria, abbiamo bisogno di tutto".

Così la sarta, la Mariuccia e forse qualche altra donna si misero a fare fasce di tela. Il lavoro non era difficile. Dopo avere ritagliato le strisce bisognava fare una specie di orlo in tutta la lunghezza per evitare che si sfilacciassero. Si decise di "seghettarle". Si trattava di asportare, per tutta la lunghezza della fascia, dei triangolini di tela. A lavoro terminato i bordi apparivano frastagliati come una lama di una sega. Ad una estremità

andavano cuciti due pezzi di fettuccia, che avrebbero permesso di fissare la benda dopo aver fatto la fasciatura. Ebbi anch'io un ruolo attivo che consistette nello stirare quelle strisce, arrotolarle su se stesse e riporle ordinate in una scatola.

Quella di confezionare bende non fu l'unica cosa che il professore chiese alla sarta. Suo figlio, ufficiale dell'esercito, dopo il dissolversi del suo reparto si era messo sulla strada di casa. Era fermo, con il bagaglio a Fidenza. Si trattava di andarlo a prendere. Chiese alla sarta se era disponibile ad andare con Franchini a cercarlo e di riportarlo a casa. Lei rispose che Fidenza non era poi tanto lontana e che forse sarebbe stato più sicuro, si sarebbero corsi meno pericoli se, per strade di campagna, fosse tornato a piedi. "Ma ha il bagaglio", replicò il professore. Commentò poi la sarta: "già, il signor ufficiale ha anche il bagaglio". Riaffiorava l'antico risentimento dei subalterni nei confronti del comandante⁶. Questo non le impedì di mettersi la fascia biancocrociata e con Franchini andò alla ricerca dell'ufficiale.

Lo trovarono confuso con altri viaggiatori alla stazione di Fidenza. Il viaggio di ritorno in compagnia di un uomo giovane sicuramente soggetto agli obblighi di leva comportava qualche rischio. Se individuato come "renitente" poteva finire male per tutti.

Salirono sulla "littorina" separati. Franchini con il bagaglio si sistemò da una parte. Il giovanotto finse di avere bisogno di essere sorretto, si appoggiò alla sarta ed insieme salirono sul treno andandosi a sistemare lontano da Franchini. Tutto filò liscio.

In uno di quei giorni andai con i ragazzini della strada ai giardini pubblici di piazza Roma per vedere la "*büüza del tudèsch*" (tomba del tedesco). Forse anche in centro qualcuno aveva resistito sparando ed un tedesco era rimasto ucciso lì, vicino a quella aiuola. Nella grande aiuola rettangolare, che fino a non molti anni fa c'era ancora, nel lato corto rivolto a est venne scavata una fossa e sotterrato il corpo di un granatiere. Per alcuni giorni un picchetto armato tedesco fece guardia e rese l'onore dei camerati a Gerold Janssen. Dopo qualche giorno il picchetto venne tolto, non rimasero che una croce ed un elmetto. Non ricordo, né ho mai sentito dire che la gente portasse fiori.

Allo sbocco di via Cavallotti in corso Campi, un colpo di cannone aveva aperto una buca fra una delle trottatoie ed il marciapiede. Da quel lato il palazzo delle poste ebbe alcuni danni, vetri rotti e finestre divelte. Una profonda e diffusa sbrecciatura in

⁶ Voialtri signori ufficiali che la guerra l'avete voluta..." (Anonimo, 1915-18, canto di trincea)

prossimità di una finestra del seminterrato, a lato delle vecchie “buche per le lettere” ricavate nel granito, rende testimonianza del fatto resistendo al tempo e, giustamente, ai tentativi di restauro. Anche sull’altro lato della strada, sui gradini che rialzano dal piano di calpestio le vetrine della banca del Lavoro e sul muro a lato, sono ancora visibili tracce degli effetti di quello scoppio.

Dopo la resa i soldati italiani rimasero rinchiusi nella caserma. Alcuni di loro fuggirono calandosi da una finestra, con lenzuola annodate, verso via Vachina⁷. Io non li vidi più, li vide però la sarta del secondo piano. Silenziosi, incolonnati dietro un “camion” che sul cassone portava una mitragliatrice puntata contro di loro. Ai lati della colonna soldati tedeschi li tenevano sotto la minaccia delle loro armi.

Anche la signorina Gina era scesa in strada. Parlò con la sarta. Lei per quel giorno non aveva impegni di lavoro essendo l’ufficio nel quale lavorava, ancora chiuso per gli avvenimenti di quei giorni. Non era così per la sarta del secondo piano: era il lavoro delle sue due sole mani a sostenere tutta la famiglia che, in quei giorni con l’arrivo di Sebastiano, si era anche allargata.

Esitò un attimo, solo un momento, la decisione andava presa in fretta. Così si misero a seguire la colonna dei soldati in quel forzato andare via da quella nostra strada che era stata anche la loro. Non abbandonarli in questo momento, cercare di fargli sentire che nella tragedia non erano lasciati soli, le parve più importante del pure necessario lavoro. Avrebbe sempre potuto rimanere alzata una notte e recuperare il tempo impiegato diversamente.

Con le poche lire che potevano spendere, comprarono al negozio della Nena, un cartoccio di mele che misero nella borsa, a fiori rossi con due grandi anelli rigidi per manici, che la sarta portava con sé. A lei il rosso era sempre piaciuto.

Strade deserte ed il silenzio riempito dal rumoroso calpestio della colonna. Porte chiuse ed il tentativo di aprirsi di alcune finestre subito scoraggiato dagli sguardi e dal roteare minaccioso dei fucili verso l’alto. Un po’ di gente sul corso. Qualche persona si unì a loro e all’arrivo alla stazione erano un piccolo gruppo silenzioso. I soldati vennero fatti entrare dai cancelli dalla parte del punto di ristoro per le mondariso, la gente tenuta lontana. Un tedesco teneva al guinzaglio un grosso cane.

⁷ Ricordo di Enrico Boccalini.

Bandiera bianca

La sarta e la Gina passarono per l'atrio centrale e riuscirono a raggiungere il binario. Le porte dei vagoni erano già state chiuse ma un finestrino era rimasto aperto. Attraverso di esso videro i soldati ammassati all'interno. Qualcuno, in italiano, intimò loro di allontanarsi. La sarta lanciò la borsa dai fiori rossi con le mele all'interno del vagone. Si allontanarono e si fermarono nel piazzale antistante la stazione finché non videro il treno partire⁸.

Di Sebastiano non sapemmo più niente fino a quando, la guerra era ormai finita da almeno un anno, alla sarta arrivò una lettera. Scriveva dalla Sicilia, aveva delle difficoltà ed era intenzionato a venire "in su" per cercare lavoro. Chiedeva se lo poteva ospitare. I tempi però erano cambiati ed anche le cose. Non se ne fece niente. Ma nel cortile fummo tutti contenti che l'avesse scampata.

⁸ Ricordo della signorina Gina.